

SCUOLA MEDIA: FACCIAMO IL PUNTO

Intervista ad Andrea Gavosto e Barbara Romano



Maria Paola Pietropaolo

Responsabile scientifico, membro del Gruppo Fondatore di Senza Zaino.

Studenti con apprendimenti inadeguati e che peggiorano rispetto alla scuola primaria, disuguaglianze socioculturali e divari territoriali che crescono e talvolta esplodono, docenti che vivono grandi difficoltà professionali: troppi precari, un'età media che non accenna a diminuire, una percezione decisamente negativa della propria reputazione e della qualità della formazione ricevuta. Il Rapporto sulla scuola media (<https://scuolamedia.fondazioneagnelli.it/>) che la Fondazione Agnelli ha presentato lo scorso autunno fornisce dati impietosi e un quadro delle difficoltà della secondaria di I grado oggi, gli uni e l'altro assai simili in fondo a quelli già messi in luce 10 anni fa.

MARIA PAOLA PIETROPAOLO – *Dati e analisi mi pare confermino l'impressione che la scuola media soffra di una carenza sia organizzativa - un assetto rigido sul piano disciplinare e della scansione del tempo - sia di innovazione pedagogica, da parte dell'istituzione, ma anche dei docenti. Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli e Barbara Romano, ricercatrice e curatrice del Rapporto, che cosa ne pensate?*

ANDREA GAVOSTO - È così. Quando nei primi anni del XXI secolo la scuola media unica ha esaurito una delle sue missioni originarie — il compimento dell'obbligo a 14 anni per il maggior numero di ragazzi di ogni livello sociale — ha cominciato a perdere anche altre dimensioni della sua identità, incluso il suo ruolo decisivo affinché l'istruzione anche in Italia sia ascensore sociale, fattore di equità e di riduzione di divari. Né ha saputo cogliere un cambiamento che a livello internazionale era in corso, con il passaggio

dalla centralità del titolo di studio alla centralità di ciò che veramente lo studente ha appreso e sa fare. Il passaggio, cioè, da *attainment* ad *achievement*, con un focus su apprendimenti di qualità. Questa incapacità si vede bene — come lei diceva — tanto nella rigidità organizzativa e disciplinare della secondaria di I grado, che di fatto è quella di un liceo «in piccolo», quanto nella difficoltà a rinnovare la didattica.

BARBARA ROMANO - Mi voglio concentrare su tre delle diverse ragioni che spiegano l'incapacità della scuola media italiana di rinnovarsi sul piano pedagogico e didattico.

Primo: a parte qualche sperimentazione, da noi non sono ancora stati fatti abbastanza sforzi a livello di sistema d'istruzione per portare dentro l'attività quotidiana nelle classi, nei curricoli, nelle metodologie, nella stessa organizzazione della quotidianità scolastica, la consapevolezza che l'età fra gli 11 e 14 anni è fra le più delicate che ci siano nel corso della vita. Perché in questi anni gli adolescenti vanno incontro a un'evoluzione cognitiva, fisica, emotiva e sociale rapida, complessa, piena di opportunità e di rischi. Per loro non serve una didattica purchessia, serve una didattica che sappia valorizzare questa loro specifica fase di crescita ed evoluzione. Questo è vero sempre, ma — vorrei dire — per gli studenti della scuola media di più. Le neuroscienze possono darci suggerimenti preziosi su quali strategie didattiche hanno maggiore probabilità di favorire l'evoluzione cognitiva del cervello degli adolescenti e la loro crescita emotiva e sociale.

Secondo: tutti sono d'accordo a dire che uno dei primi compiti della scuola media è l'orientamento alle scelte di studio futuro. Non è stato, però, compreso — di nuovo a livello di sistema — che l'orientamento non può essere un giudizio alla fine della terza media, ma un percorso che comincia fin dal primo giorno del primo anno e va costruito con percorsi didattici appropriati. Terzo: le difficoltà dei docenti di scuola media nascono soprattutto da una formazione che è deficitaria proprio nella componente di capacità didattiche e relazionali.



Andrea Gavosto

Direttore della Fondazione Agnelli.



Barbara Romano

Ricercatrice della Fondazione Agnelli che ha curato il Rapporto sulla scuola media 2021.

Lo dicono gli stessi insegnanti, nell'ultima indagine Ocse-Talis del 2018: 8 docenti su 10 si sentono ben preparati nei contenuti disciplinari, soltanto 4 su 10 si sentono, invece, adeguati nella didattica della propria materia e nella pratica d'aula. La cosa che preoccupa è che, però, solo 1 su 10 ritiene di avere bisogno di ulteriore formazione. Questo è un paradosso italiano difficile da capire.

MPP – *Sembra a volte che da parte dei docenti ci sia quasi sfiducia o paura nei confronti di ragazze e ragazzi, vissuti come potenzialmente «pericolosi», e quindi una difficoltà a ricercare la loro autonomia e ad assumere la «responsabilità educativa» della classe...*

AG - Su che cosa pensino i docenti delle medie dei loro studenti non mi pare in Italia ci siano studi approfonditi e affidabili. Abbiamo, però, indizi che un rapporto faticoso fra loro complichino la giornata scolastica degli uni e degli altri: nel Rapporto li raccontiamo. Ci vengono, ad esempio, dalla ricerca HBSC (*Health Behaviour in School-aged Children* – Comportamenti collegati alla salute di ragazzi di età scolare), che viene svolta in collaborazione con l'ufficio europeo dell'Organizzazione mondiale della sanità. Se è vero, infatti, che tutti gli adolescenti fra gli 11 e 14 anni a ogni latitudine attraversano una fase difficile, HBSC ci dice che gli studenti italiani sono fra quelli nel mondo che hanno il peggiore rapporto con la scuola. Già a 11 anni



in prima media il gradimento è particolarmente basso: solo il 23% delle femmine e il 15% dei maschi afferma che «andare a scuola piace loro molto», contro il 43% e 35% della media internazionale. Al terzo anno va peggio: la percentuale cala moltissimo, di più per le femmine che precipitano all'8%, mentre i maschi scendono al 10%. Inoltre, gli studenti italiani sono anche fra quelli che a scuola si sentono più stressati: 4 su 10 già in prima media, ma nel tempo la situazione peggiora, anche in questo caso più per le femmine che per i maschi. Il sospetto che questo disagio dipenda anche dal loro rapporto con i docenti c'è.

BR - E il sospetto si accentua alla luce di altre evidenze. In questo caso, vengono da una ricerca di Invalsi e Fondazione Agnelli chiamata *Osservazioni in classe*, che è entrata in 207 istituti comprensivi, coinvolgendo oltre 1600 insegnanti di italiano e matematica in quinta primaria e terza media, attraverso un percorso di osservazione diretta dei processi di insegnamento in aula. Dalla ricerca emergono alcuni risultati importanti per il nostro ragionamento. Eccone uno: nelle strategie didattiche cosiddette «metacognitive» che servono a dare fiducia allo studente e a rafforzare la sua autonomia, i docenti delle scuole medie sono meno efficaci dei loro colleghi della primaria: mentre fra questi ultimi sono più di un terzo a ottenere ottimi risultati da questo punto di vista, nella scuola media soltanto un quarto del totale fa altrettanto. Ancora più significativo è un altro risultato. Sappiamo quanto importante sia il clima pedagogico ed emotivo che gli insegnanti riescono a costruire nelle loro classi, lavorando in modo specifico per mantenere sempre alto l'interesse per le attività svolte e la partecipazione attiva degli allievi, allo stesso tempo favorendo un'atmosfera serena, incoraggiando la libertà di esprimersi e scambi comunicativi positivi fra gli stessi allievi e con l'insegnante. Ebbene, a proposito del clima pedagogico ed emotivo, la ricerca ci dice che chi insegna alla scuola primaria è in media assai più efficace dei

professori della secondaria di I grado. Credo sia una conferma della percezione diffusa di una scuola media più rigida nella gestione delle classi e meno attenta alla dimensione emotiva degli studenti.

MPP - *Quali suggerimenti dà il Rapporto per andare oltre una didattica ancora prevalentemente centrata sul modello spiegazione/compito a casa/verifica e con la quasi totale estraneità dei contenuti disciplinari rispetto all'esperienza reale degli studenti?*

BR - Suggerisce di dare spazio a innovazioni didattiche che, da un lato, assecondino l'evoluzione cognitiva ed emotiva dell'adolescente e, dall'altro, lo aiutino nell'orientamento a scelte future consapevoli e adatte alle sue inclinazioni. Proprio quello che, invece, oggi non avviene nella nostra secondaria di I grado. Infatti, nel periodo in cui cominciano a formarsi le capacità di ragionamento formale e crescono le abilità di metacognizione, in Italia il curriculum scolastico diventa più legato all'apprendimento di nozioni e di competenze di livello inferiore.

Ora, bisogna capirsi: le neuroscienze non possono dare ricette pedagogiche. Possono, però, essere di grande aiuto per cambiare l'insegnamento, facendoci comprendere quali metodi didattici valorizzino di più l'evoluzione cognitiva ed emotiva del cervello adolescente. In molti paesi — ad esempio, in Finlandia, Canada e Australia, per citarne tre che stanno ottenendo buoni risultati — questa consapevolezza è maturata e le strategie di insegnamento si concentrano su attività che esaltano le opportunità di scelta, favoriscono la consapevolezza, la collaborazione fra pari e la metacognizione. E, nello stesso tempo, propongono attività — come quelle artistiche ed espressive — nelle quali si apprende con il corpo e attraverso le emozioni. Non è un caso che molti paesi abbiano introdotto nel curriculum l'apprendimento socioemotivo (SEL) per migliorare l'interazione degli studenti con gli altri, il riconoscimento delle proprie e altrui emozioni, come affrontarle e come gestirle. SEL non persegue

direttamente finalità di conoscenze disciplinari; serve piuttosto ad acquisire abilità di vita più ampie, a impegnarsi per obiettivi a favore della società, a comunicare con efficacia e diminuendo i conflitti, a stabilire relazioni sane, cooperative e responsabili, infine, a condividere soluzioni eticamente sostenibili. Inoltre, in Italia il curriculum alle scuole medie è molto rigido (tutti con lo stesso quadro orario, tutti con le stesse materie, ecc.) e dà poco spazio all'esplorazione e all'autonomia, privando gli studenti della possibilità di seguire corsi a scelta che li attraggono e potrebbero trasformarsi in vocazioni nell'età adulta. La possibilità di corsi a scelta sarebbe utile anche nel processo di orientamento verso la scuola superiore. La didattica orientativa, soprattutto quella basata sui compiti di realtà, può sviluppare le specifiche competenze trasversali (capacità di conoscere sé stessi e il proprio contesto, capacità di leggere la realtà circostante, capacità di sviluppare strategie cognitive, capacità di rapportarsi a sé stessi e agli altri) necessarie a rendere il soggetto più preparato a scelte consapevoli.

MPP – *In chiusura, chiedo al direttore della Fondazione Agnelli: quali sono le tre priorità di politica scolastica che discendono dal vostro nuovo Rapporto sulla scuola media?*

AG - Della necessità di rinnovare la didattica abbiamo già parlato. Ecco le altre due priorità. La prima - condizione necessaria del rinnovamento della didattica - è una riforma sostanziale della formazione iniziale per i docenti di scuola media e, più in generale, delle

secondarie, che dia alle competenze didattiche il ruolo decisivo che oggi non hanno, attraverso un percorso universitario specifico. Credo che il requisito minimo per avere accesso alle prove di abilitazione e - una volta superate - entrare nella professione dovrebbe essere il possesso di una laurea triennale disciplinare e di una laurea magistrale per l'insegnamento. Il percorso magistrale di formazione all'insegnamento richiederà l'integrazione di tre componenti: rafforzamento degli apprendimenti disciplinari, apprendimenti psicopedagogici e didattici teorici, pratica d'aula. La maggioranza dei crediti sarà focalizzata su una formazione pedagogica e didattica, affiancata da robuste esperienze pratiche e tirocini che precedano l'abilitazione. Non è più concepibile diventare docenti di ruolo senza avere prima sperimentato la situazione reale in aula. Infine, affinché la scuola media ritrovi una sua identità la terza priorità è una riforma organizzativa della sua giornata quotidiana. L'estensione ordinamentale del tempo scuola al pomeriggio consentirebbe alla scuola media di assolvere ai propri compiti principali — migliorare gli apprendimenti, contenere e ridurre i divari, orientare alle scelte future — con modalità più articolate, innovative e ritmi più distesi. In particolare, l'estensione del tempo scuola faciliterebbe l'impiego di strategie didattiche innovative più vicine alle esigenze di crescita cognitiva ed emotiva degli allievi e del loro orientamento, insieme a una maggiore personalizzazione dell'insegnamento, per il sostegno ai più fragili come pure per la valorizzazione dei talenti di ciascuno.